

Il Sussidiario

DICEMBRE 2023

Indice

1. Zappella Michele: *SCUOLA/Senza "allenamento alla realtà" avremo solo bambini tiranni (01.12.2023)*
2. Frizziero Martino: *SCUOLA/ "Classifica Eduscopio, educazione e cura valgono più della performance" (04.12.2023)*
3. Mauro Mario (int): *SCUOLA/ Dall'Ucraina a Gaza, ricostruire il "puzzle" di un cambiamento d'epoca (05.12.2023)*
4. Santoli: *SCUOLA/ Alternanza e sistema duale, strumenti che (forse) molte imprese non conoscono (06.12.2023)*
5. Artini Al.: *SCUOLA/ Ocse-Pisa e peggioramento in matematica: le colpe cominciano nel 1974 (07.12.2023)*
6. SVIMEZ: *I NUMERI DEL SUD/ Il lento affondare del Mezzogiorno nonostante Pnrr e Zes unica (07.12.2023)*
7. Pedrizzi: *SCUOLA/ Risultati Ocse-Pisa, il ristagno è "morale": serve meno gioco e più impegno (11.12.2023)*
- 8.

1. SCUOLA/ Senza "allenamento alla realtà" avremo solo bambini tiranni

Pubblicazione: 01.12.2023 - Michele Zappella

Il saggio appena uscito di Giorgio Ragazzini, cofondatore del "Gruppo di Firenze", contiene una diagnosi accurata e una serie di proposte per salvare la scuola

Una scuola esigente (Rubbettino, 2023) è un libro bello e importante, in cui Giorgio Ragazzini, cofondatore del "Gruppo di Firenze" e autore di molti articoli su temi relativi all'istruzione (non pochi **usciti sul Sussidiario**), mette a fuoco le relazioni tra la frequente debolezza dell'educazione familiare, il dilagare delle pedagogie permissive, la **carenza di senso civico** e la drammatica realtà della scuola italiana, per la quale propone delle precise alternative. Sin dall'introduzione il libro denuncia la grave crisi dei ruoli educativi e il parallelo **impoverimento culturale** delle nuove generazioni, a causa di una politica scolastica di **facilitazione degli esami**, di assunzioni senza concorso, di svalutazione delle conoscenze fatte passare per **nozionismo**.

Il libro si apre prendendo in esame l'educazione, la cui fondamentale funzione sociale viene spesso dimenticata, come se riguardasse esclusivamente la formazione individuale e il successo dei nuovi venuti. Per tutti e due i versanti è necessario un "allenamento alla realtà", cioè al rispetto di regole e limiti e alla tolleranza di insuccessi e delusioni. Si tratta, in altre parole, del ruolo che nella crescita ha la frustrazione. Già nei primi anni settanta l'etologo Konrad Lorenz criticava i sostenitori della "non frustrazione", a causa della quale "migliaia di bambini sono diventati nevrotici infelici". Per questa strada siamo poi arrivati al "bambino tiranno". Da questa realtà deriva una dinamica familiare, sempre più frequente, che può avere conseguenze lontane gravi, come la violenza con i compagni nell'adolescenza e quella contro le donne.

Peraltro, le dosi di frustrazione, a cui i figli vanno esposti gradatamente, possono essere somministrate in vari modi. Nella mia esperienza di neuropsichiatra che incontra bambini di pochi anni, accompagnati da genitori spesso sconvolti da diagnosi pesanti, uso frequentemente un comportamento allegro e affabile e dico al bambino, scherzando, "Qui comandano i grandi!", continuando subito dopo con complimenti relativi a qualche semplice buon risultato. In un contesto festoso l'effetto del "no" sul bambino è utile quanto quelli espressi nei modi più severi. Comunque, articolato e proposto, il no mantiene la sua funzione di guidare il bambino, di metterlo di fronte alla realtà e fare in modo che sempre più ci arrivi da solo.

Tra i molti temi che il libro affronta c'è la sempre **minore conoscenza della storia**, a sua volta sintomo della perdita di prestigio della tradizione, il formidabile patrimonio di conoscenze, di realizzazioni e di conquiste delle generazioni che ci hanno preceduto. Eppure conoscere la nostra eredità culturale, e con questa i diritti e i doveri di ogni cittadino, è un'acquisizione fondamentale che si collega allo studio della storia. È bene sottolineare che in questo l'Italia si distacca nettamente da altri grandi Paesi europei (penso in particolare alle tradizioni di Francia e Russia), in cui la storia patria è coltivata sin dai primi anni di vita con musiche, balli, spettacoli adeguati all'età dei bambini per diventare poco alla volta conoscenza sempre più articolata e complessa di quell'insieme di risultati culturali, sacrifici ed esperienze sociali che nel corso del tempo hanno coinvolto la comunità di cui fanno parte. In questo modo la storia diventa un riferimento educativo che può essere la premessa di una varietà di esperienze successive e un abito mentale spesso fondamentale nella ricerca scientifica e nella cultura in genere. Ragazzini cita opportunamente a questo proposito il sociologo Frank Furedi: "È paradossale che in un periodo in cui i governanti sono ossessionati dall'idea che le nuove generazioni vanno messe in grado di adattarsi ai cambiamenti, sia stato svalutato lo studio teoretico del cambiamento dell'uomo durante i secoli".

Le numerose e approfondite pagine dedicate al *Profilo della scuola indulgente* si fanno notare fra l'altro per la ricchezza di esempi, di testimonianze e di proposte puntuali. Tra queste, come combattere **il declino dell'italiano**, da tempo arrivato fino alle aule universitarie, sul quale dettero l'allarme 770 accademici con un appello che ebbe larga eco; e come superare la "bocciatura in blocco" nelle superiori passando a una diversa organizzazione degli studi.

Con l'autorevole supporto dell'Ocse, Ragazzini rivendica poi la fondamentale importanza della disciplina, che definisce giustamente "una normale esigenza" in qualsiasi situazione collettiva.

“La disciplina, infatti, non è altro che l’osservanza delle norme, anche non scritte, che rendono possibile la vita della società”. Cancellare a scuola il significato positivo dell’autorità dell’insegnante ha favorito la moltiplicazione di aggressioni tra studenti, e quindi del bullismo, con una parallela estensione di episodi di teppismo verso gli insegnanti **da parte dei genitori**. Ricordo volentieri, pensando alla mia passata esperienza di studente, che fino alla fine degli anni cinquanta la parola degli insegnanti era legge per tutti i genitori, che non si sarebbero mai sognati di mettersi in aperto contrasto con loro. Ragazzini cita Ernesto Galli della Loggia che parlò sul *Corriere della Sera* di una “vera e propria abolizione di fatto della disciplina”, concludendo poi in un suo libro che “gli uomini e le donne della politica, più che mai quelli che oggi tengono banco, sono ormai loro stessi in buona parte un prodotto della scuola, di quella scuola. I quali (...) non riescono a pensare altro che nei termini dei suoi miti, dei suoi tabù”. I capitoli che mi stanno particolarmente a cuore come neuropsichiatra infantile sono due: quello dedicato alla “retorica dell’inclusione”, cioè alla tendenza a concepirla molto spesso come puro e semplice inserimento in classe degli allievi con disabilità e degli stranieri senza tenere adeguato conto delle loro effettive esigenze (per esempio quella di imparare prima l’italiano); e quello sulle “epidemie di diagnosi”. A quest’ultimo proposito, voglio ricordare che essere indietro nella lettura non vuol dire necessariamente che il bambino sia dislessico. La letteratura scientifica indica che tra i bambini che non sanno leggere solo 1 su 5 è indietro per ragioni neurobiologiche. Gli altri lo sono per cause ambientali e sociali. Naturalmente vengono giustamente messe sotto accusa in queste pagine le iniziative che tendono a delegittimare aspetti della scuola che fanno parte della formazione di un bambino: dare **compiti** a casa e opporsi fermamente a qualunque scorrettezza verbale o fisica verso gli insegnanti e i compagni. Di questo e di molto altro ancora parla questo libro, in particolare della necessità di migliorare la formazione degli insegnanti sul piano della selezione iniziale e delle capacità didattiche e relazionali. Infine, una particolare e rara attenzione viene data all’etica professionale, attraverso una proposta di principi-etico deontologici su cui in ogni scuola si potrà liberamente riflettere.

2. SCUOLA/ “Classifica Eduscopio, educazione e cura valgono più della performance”

Pubblicazione: 04.12.2023 - Martino Frizziero

Il Liceo Bruni di Padova è ai primi posti a livello nazionale di Eduscopio. Il Bruni porta al diploma il maggior numero possibile di studenti

Abbiamo accolto con soddisfazione la pubblicazione della **classifica Eduscopio 2023** elaborata dalla Fondazione Agnelli che quest’anno colloca il Liceo Scientifico **Romano Bruni** nella terza posizione tra i licei scientifici (statali e paritari) della città di Padova, confermando il trend dell’istituto, positivo da diversi anni e sempre ai primi posti. Confrontando il nostro risultato dell’indice FGA con quello di tanti altri licei paritari ci troviamo ai primissimi posti anche su scala nazionale. Come si sa, i dati elaborati riguardano **il percorso post-diploma** degli ex alunni delle scuole superiori e monitora il loro progresso nel primo anno di studi universitari. I nostri ex alunni hanno quindi iniziato in modo proficuo i loro studi mostrando di aver ricevuto una buona preparazione metodologica e soprattutto di averla interiorizzata e attivata per affrontare il mondo universitario. Ma cosa è accaduto prima? E cosa accadrà dopo?

Il risultato lusinghiero, per quanto ci riguarda, non è frutto di una cultura della selezione, ma di una **cultura della cura**. È questo il dato interessante, e per certi versi unico, che viene mostrato dall’ultimo indicatore della classifica che la Fondazione Agnelli ha inserito dal 2018/19: “Diplomati in regola”, ovvero la percentuale degli studenti che, partiti al primo anno, arrivano al diploma. Scrive la stessa Fondazione: “Si tratta di un indicatore importante, perché ci dice per ogni scuola quanti studenti iscritti al primo anno hanno raggiunto senza bocciature il diploma 5 anni dopo. Se la percentuale è alta, la scuola è molto inclusiva e si impegna a portare avanti il maggiore numero di studenti, senza praticare una severa politica di scrematura: così gli studenti hanno percorsi più regolari. Se è basso, la scuola è molto selettiva e gli studenti sono incappati in bocciature e/o hanno abbandonato l’istituto”.

Nel nostro liceo l’indicatore è all’88%, un dato che distacca ampiamente le altre scuole che, invece, coniugano i primi posti nella classifica con percentuali del 60%, ovvero su 10 studenti, solo 6 arrivano al diploma con un percorso regolare. Mantenere dunque ottimi risultati senza

una selezione generalizzata è una sfida avvincente e non sempre facile, perché passa per l'attenzione al singolo studente.

Questa cura non ha come elemento fondamentale la performance, ma il continuo richiamo al lavoro e alla capacità critica dello studente, che ogni mattina è invitato ad esercitare di fronte agli argomenti proposti dai docenti. Senza sconti sulle materie e sulle valutazioni, ma con attenzione al suo progresso e alla sua persona. Ognuno è così chiamato a dare il suo massimo. Questo avviene imparando il metodo specifico per comprendere ciascuna disciplina e maturando una consapevolezza di sé, dei propri limiti e dei propri talenti. L'elemento scatenante di questo lavoro pensiamo stia in questo: che lo studente avverta nel docente una vigile passione per la realtà, per il fenomeno studiato, e per la sua stessa persona in modo che ogni elemento della disciplina (umanistica o scientifica) desti curiosità e voglia di comprendere. Per poter mantenere vivo questo approccio i docenti lavorano in team, continuamente accompagnati anche loro a riprendere con attenzione il proprio lavoro.

Oltre a queste considerazioni è altrettanto importante ricordare che c'è ben altro e che l'assunto per cui la scuola migliore sia quella i cui ex studenti fanno bene il primo anno di università è piuttosto riduttivo. Può essere che faccia un buon orientamento, che gli studenti provengano da un contesto sociale elevato e favorente gli studi post-diploma e via dicendo. Crediamo infatti sia che la scuola formi a ben di più, sia che il suo effetto sia ben più a lungo termine. L'indicatore che non si può rilevare è infatti **l'educazione**, la capacità di affrontare le **sfide della vita** e non solo dello studio, di essere capaci di andare nel mondo, all'estero, di maturare esperienze per formare la propria strada anche al di là dei soliti percorsi e schemi che le classifiche non certo rilevano. Riteniamo dunque che il contributo che la scuola può dare al mondo, e non solo a quello universitario, è quello di formare una persona capace di affrontare la realtà secondo i metodi che essa stessa richiede e curiosa di cercare il senso a tutto ciò che accade.

3. SCUOLA/ Dall'Ucraina a Gaza, ricostruire il "puzzle" di un cambiamento d'epoca

Pubblicazione: 05.12.2023 - int. Mario Mauro

La scuola italiana non è sempre preparata a spiegare guerre come quelle in Ucraina e in Palestina. Ecco quale potrebbe essere il giusto approccio alla geopolitica

I recenti eventi che hanno sconvolto il mondo, dalla **guerra in Ucraina** a quella **in Medio Oriente**, unitamente al fenomeno delle imponenti migrazioni di gruppi umani dalle periferie verso le regioni del globo più ricche e urbanizzate, hanno sollevato inquietudine e interrogativi nei ragazzi più attenti e sensibili che vorrebbero dai loro insegnanti **spiegazioni e orientamenti**. La scuola italiana non sempre si trova preparata ad affrontare simili evenienze, ancorata com'è a certe procedure (i cosiddetti programmi, i tempi talvolta risicati da dedicare al dialogo sull'attualità, i ritmi delle lezioni difficili da scalfire). E così il luogo preposto per definizione ad avviare **un confronto con la realtà**, attraverso la didattica che le circolari ministeriali vorrebbero sempre più "orientativa", rischia di essere avulso dalle situazioni di maggiore impatto mediatico.

Si devono tuttavia registrare anche importanti novità nell'affidamento ai docenti di compiti di tutoraggio, che possono essere svolti proprio per fare crescere negli alunni conoscenze e competenze relative alle questioni in cui si dibatte il mondo contemporaneo. Insomma sembra possibile anche una certa "destrutturazione" degli schemi e una maggiore prossimità, sempre in chiave di giudizio critico, ai fatti che scorrono di fronte ai nostri occhi e che dovrebbero essere sottratti al dominio imperante dei social e talvolta delle *fake news* per essere restituiti, per quanto possibile, alla riflessione documentata. È possibile, insomma, fare dell'attualità, a determinate condizioni, l'oggetto di un intervento didattico. Ma come e avvalendosi di quali competenze?

Ne parliamo con **Mario Mauro**, ex ministro della Difesa e attualmente presidente del Centro per gli studi internazionali Meseuro, anche in vista di un incontro dedicato al tema dell'insegnamento a scuola oggi, tra memoria del passato e geopolitica, che avrà luogo a Roma, il 6 dicembre, nell'ambito della "Fiera Nazionale della Piccola e Media Editoria".

Anzitutto una domanda che entra nella specificità dei suoi attuali campi di ricerca. Qual è a suo giudizio la definizione più corretta di "geopolitica" e quali sono i campi del sapere di cui un orizzonte geopolitico deve tenere conto?

La geopolitica analizza conflitti di potere in spazi determinati. Per questo incrocia nel suo ragionamento competenze e discipline diverse: dalla storia alla geografia, dall'antropologia all'economia e altre ancora. Non è scienza: non possiede leggi, non dispone di facoltà predittive. È studio di casi specifici, per i quali è necessario il confronto fra le diverse rappresentazioni dei soggetti in competizione per un dato territorio, su varie scale e in differenti contesti temporali, e fra i rispettivi progetti, tutti ugualmente legittimi. Per ciò stesso, il ragionamento geopolitico è dinamico, perché si svolge nello spaziotempo, e nient'affatto limitato alle guerre ma estendibile a dispute politico-amministrative. Ad esempio: come disegnare un collegio elettorale, a quale Regione debba appartenere un Comune, quale giurisdizione spaziale debbano avere certi tribunali, come disegnare una diocesi.

Quali sono, secondo lei, i grandi cambiamenti di ordine geopolitico che si sono verificati sulla scena globale negli ultimi tempi?

La guerra russo-ucraina ha caratteristiche peculiari rispetto agli altri conflitti in corso. Putin vuole "nuovamente" Yalta, chiede cioè di recuperare lo spazio di influenza che l'Unione Sovietica deteneva dopo gli accordi che hanno definito gli equilibri all'indomani della Seconda guerra mondiale. Per ottenere questo ha bisogno dell'Ucraina. Il politologo **Brzezinsky** – consigliere di molti presidenti americani – era solito dire: "senza l'Ucraina la Federazione Russa è una importante potenza ma asiatica, con l'Ucraina torna ad essere un player globale". L'Ucraina ha dovizia di materie prime ma non è solo un ricco bottino. Conta soprattutto la sua posizione strategica. Cina, India ed altri Paesi, pur dubbiosi sulla legittimità dell'aggressione russa, spalleggiano Mosca perché puntano ad una nuova Yalta, cioè ad un accordo che riconosca il loro ruolo e determini nuovi equilibri capaci di collocare due Paesi che non sono solo grandi economie ma anche potenze militari e realtà demografiche straordinarie.

L'espressione spesso utilizzata da papa Francesco ("non siamo in un'epoca di cambiamento ma in un cambiamento d'epoca") riguarda anche la geopolitica?

La Santa Sede da tempo per bocca di Papa Francesco parla di "terza guerra mondiale a pezzi", consapevole del fatto che la lotta tra potenze occidentali radunate nelle alleanze NATO ed AUKUS e gli altri grandi del mondo è destinata a produrre situazioni difficilmente gestibili su scala globale. L'Ucraina e il suo martirio sono oggi il crocevia di queste contraddizioni ancor più di quanto non lo sia stato ieri il dramma della Siria. La pace in questo senso non può essere semplicemente la media degli interessi in gioco, ma l'affermazione di un principio onnicomprensivo, venendo meno il quale anche per uno solo viene meno per tutti. La comunità internazionale quindi non deve negoziare beni indisponibili come i territori ucraini, ma negoziare con i russi e gli altri protagonisti dello scenario globale le condizioni di una nuova stabilità. Dicendo con chiarezza a Mosca che se pensa di ottenerle con la forza avrà di fronte un muro. Non solo. Occorre riconoscere che il 2023 non può più dipendere da uno schema geopolitico ormai consunto, ma necessita di profonde riforme come quella delle Nazioni Unite, del WTO, di una economia gestita nel segno del dollaro. Con lo scopo di contenere lo scontro tra autarchie e democrazie. Del resto anche la stessa Unione Europea è fuori dallo schema di Yalta e rappresenta il più clamoroso dei superamenti di quello schema, se pensiamo che mette insieme in un progetto politico comune – caso unico al mondo – potenze vincitrici e potenze sconfitte. Per cui sì, l'espressione di Papa Francesco riguarda anche la geopolitica.

La geopolitica può essere considerata, nelle dovute proporzioni, una disciplina scolastica o, meglio, un interesse che unendo la storia alla geografia possa essere sviluppato, magari nelle ore di orientamento curricolare o extracurricolare, anche nella scuola superiore?

Non direi, perché non è la semplice unione delle dinamiche storiche e geografiche, è molto di più. Rimane una materia che va studiata assieme ad altre (sociologia, economia, diritto, storia) in università, perché queste altre ti permettono di comprendere al meglio le dinamiche geopolitiche. È giusto che a scuola vengano fornite delle basi storiche, ma per capire il presente bisogna portare avanti studi che ti permettano una visione a 360 gradi di una

determinata dinamica, cosa che spetta al mondo accademico ed a specifici corsi di laurea, grazie ai quali i giovani si specializzano in un particolare ambito.

Che cosa consiglierebbe ai giovani che cominciano a maturare una passione per l'universo delle relazioni internazionali? Quali letture, quali testimonianze, quali attenzioni di più meritano di essere coltivate per giungere a un più consapevole inquadramento dei contesti odierni?

Consiglio di andare oltre lo studio "classico" e "canonico" delle materie scolastiche, ed iniziare ad esplorare il mondo fuori. Vi sono tanti eventi organizzati da centri studi, think tank, che mettono a fuoco i fatti e le dinamiche geopolitiche che accadono nella quotidianità. Inoltre, questo genere di istituti produce molto materiale facilmente reperibile e usufruibile gratuitamente; nell'era di internet, l'accesso a un numero così elevato di informazioni e materiali permette ai giovani di arrivare ad avere contenuti didattici che prima era più difficile reperire.

(Fabrizio Foschi)

4. SCUOLA/ Alternanza e sistema duale, gli strumenti che (forse) molte imprese non conoscono

Publicazione: 06.12.2023 - Giuseppe Santoli

Le imprese non trovano addetti con le competenze giuste e accusano il sistema formativo. Ma gli strumenti ci sono: le imprese sanno utilizzarli?

È risaputo che in Italia permane un alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, a fronte di una crescente richiesta delle aziende che non riescono a trovare circa **2 milioni di addetti con competenze** e abilità adeguate alle richieste. Il fenomeno al suo interno contiene un'ulteriore aggravante dovuta al rallentamento della storica mobilità territoriale dal Sud verso il Nord del Paese, soprattutto a causa dell'alto costo della vita non sostenuto da salari adeguati.

In maniera generalizzata "il dito" è puntato sulla scuola, e in particolare sugli istituti professionali, che sembrano sempre più distanti dal mondo delle imprese. Il presidente di CNA industria e del Consorzio Cedem di Modena, Marco Malagoli, riferendosi ai diplomati del segmento professionale, ha recentemente affermato: "Molti non sanno distinguere tra una chiave a brugola e una chiave inglese, non sanno accendere la luce o non sanno perché si accende e spesso non sanno neppure capire quello che diciamo". Un'accusa molto forte, che se fosse confermata sarebbe la pietra tombale del sistema scolastico e formativo che sfornerebbe ragazzi senza competenze minime di base e non adatti al mondo del lavoro. Pur riconoscendo qualche criticità del sistema formativo, credo che l'accusa del presidente Malagoli sia ingenerosa, semplicistica e acritica rispetto alle responsabilità "altre".

Infatti, è risaputo che l'apprendimento è un processo che avviene in diversi modi e luoghi. Può essere volontario o involontario, può essere certificato o meno, può essere pratico o teorico o misto. Ma, soprattutto può avvenire in contesti formali, informali e non formali, mettendo in stretta relazione il sistema scolastico e il sistema aziendale.

Una misura pensata per avvicinare scuola e imprese è l'**alternanza scuola-lavoro**, oggi Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO). Questi percorsi, se progettati e realizzati secondo lo spirito della norma, consentono sicuramente agli studenti di arricchire i saperi disciplinari e acquisire competenze trasversali importanti. Ma sono anche un'opportunità per le aziende, che ne possono trarre enormi vantaggi. Esse hanno la possibilità di promuovere una sorta di formazione nel territorio lavorando insieme alle scuole sulle competenze dei ragazzi per formare il capitale umano del futuro. Ciò può avvenire attraverso percorsi esperienziali che favoriscano l'apprendimento autonomo degli studenti e l'acquisizione di **competenze trasversali** (*soft skills*) spendibili in diversi contesti. L'alternanza permette all'impresa di avere una maggiore riconoscibilità all'interno del territorio, promuovendo il proprio ruolo sociale e la propria funzione formativa. Allo stesso modo l'alternanza scuola-lavoro per l'azienda è un'occasione per far conoscere i suoi prodotti, le sue metodologie di lavoro e la propria mission.

Un'altra opportunità è rappresentata dal sistema duale, nato in Germania e diffuso in vari Paesi del Nord Europa, che consiste in una modalità di apprendimento basata sull'alternarsi di

momenti formativi "in aula" (presso una istituzione formativa) e momenti di formazione pratica in "contesti lavorativi" (presso una impresa o organizzazione).

Queste brevi considerazioni, a mio avviso, sono sufficienti per consentire a tutti, scuole e aziende, di avviare un processo di riconoscimento reciproco progettando, attuando e certificando percorsi formativi integrati ed efficaci. Nel medio-lungo periodo i percorsi PCTO e il sistema duale possono sicuramente ridurre il divario tra le competenze in uscita dal sistema scolastico e le competenze richieste dal mondo del lavoro, consentendo di ridurre il cosiddetto **skill mismatch**. Gli studenti avrebbero l'effettiva possibilità di sviluppare le *skills* richieste in ambito lavorativo: autonomia, creatività, innovazione nel gestire i compiti assegnati, *problem solving*, comprensione della complessità dei vari linguaggi, comunicazione, organizzazione. Ciò per l'azienda prefigura una grande opportunità di risparmio sia sui costi di ricerca selezione del personale, sia sui costi di formazione iniziale dei neoassunti.

Se a questo aggiungiamo che per le aziende che accolgono i **giovani** sono previsti contributi a fondo perduto, che variano da regione a regione, penso davvero che sia il momento di rimboccarsi le maniche ed evitare un grave danno per le future generazioni in formazione e per il sistema produttivo complessivo del Paese.

5. SCUOLA/ Ocse-Pisa e peggioramento in matematica: le colpe cominciano nel 1974

Pubblicazione: 07.12.2023 - Alessandro Artini

Indagine OCSE-PISA, Italia nella media ma non a livello dei migliori per la matematica. Anche la governance della scuola ha le sue responsabilità

Ieri l'altro, 5 dicembre, presso l'Università di RomaTre, l'Invalsi ha illustrato gli esiti dell'indagine PISA (Programme for International Student Assessment) condotta nei Paesi aderenti all'**OCSE** e non solo. La ricerca riguarda tre ambiti fondamentali che sono la lettura, la matematica e le scienze e ormai ha assunto un forte rilievo a livello mondiale, grazie alla sua reiterata somministrazione e alla partecipazione di molti Paesi e di centinaia di migliaia di studenti quindicenni (in quella del 2020, oggetto del nostro discorso, sono stati coinvolti 81 Paesi e circa 690mila alunni). L'indagine si è incentrata soprattutto sull'analisi delle competenze trasversali e del *lifelong learning* e inoltre ha riguardato anche il "pensiero creativo" e la *literacy* finanziaria, i cui risultati tuttavia non sono stati ancora resi noti.

A livello generale, *prima facie*, si nota un peggioramento dei risultati rispetto alle precedenti rilevazioni, probabilmente dovuto agli anni di pandemia, ma questa generale negatività si declina in maniera particolare e specifica nel nostro Paese.

In **matematica** gli alunni italiani calano il loro rendimento di ben 15 punti rispetto alla precedente indagine, anche se contestualmente si registra un miglioramento in scienze di 9 punti. Suscita disappunto, tuttavia, sempre in matematica, il *gender gap* che in Italia è più accentuato che altrove e che penalizza le ragazze di ben 9 punti rispetto ai ragazzi. Ciò viene compensato parzialmente, nella lettura, dai migliori risultati delle stesse rispetto ai coetanei maschi, mentre nelle scienze i risultati più o meno si equivalgono. Un altro dato, tuttavia, appare inquietante ed è quello che registra il divario tra Nord e Sud della penisola. Se si constata, ad esempio, che il 70% degli studenti italiani in matematica raggiunge o supera il livello di base, la divaricazione tra le differenti regioni è tuttavia molto forte. Infatti, il gruppo di alunni sufficientemente o molto preparati si trova per l'82% nell'Italia settentrionale e solo per il 54% nelle regioni meridionali. In sostanza, in queste ultime regioni si evidenzia come vi sia una quota particolarmente alta di alunni che non hanno conseguito risultati sufficienti.

Alcuni opinionisti considerano comunque che, tutto sommato, le cose non vadano male, perché gli alunni italiani non si discostano molto dalla media dei Paesi che hanno partecipato alla ricerca e rientrano, più o meno, nella media dei Paesi OCSE. Una tale valutazione, tuttavia, non vale certamente a garantirci sonni tranquilli, se si considera che l'Italia è tutt'oggi uno dei Paesi più ricchi del mondo, che dovrebbe collocarsi tra quelli più evoluti nella cultura in generale, nelle arti e nelle scienze. A maggior ragione, dovremmo avvertire una certa inquietudine se si considera che i 471 punti ottenuti dagli alunni italiani sono lontani in misura stellare dai 575 conquistati dagli studenti di Singapore, che occupa una delle migliori posizioni. Circa questi risultati, tuttavia, è ancora troppo presto per formulare una valutazione ponderata, ma una considerazione nasce quasi istintivamente. Dal prossimo anno, ormai imminente, sarà trascorso mezzo secolo **dal varo dei Decreti delegati** che risalgono,

appunto, al 1974. La scuola italiana è stata sottoposta, negli ultimi decenni, a varie riforme (per esempio quella del ministro Moratti, poi quella del ministro Gelmini e infine quella renziana, cosiddetta della Buona scuola), ma non si è mai toccato quella sorta di *deep school* che è la *governance* della scuola, regolata da quei decreti pressoché inalterati nel tempo. Essi prevedevano la partecipazione al governo della scuola del personale interno (soprattutto dei docenti), dei genitori e degli alunni, ma quel disegno è stato sostanzialmente disatteso e oggi si registrano sempre maggiori difficoltà nelle attività degli organi collegiali. La loro vita, infatti, è sempre meno partecipata, salvo nei casi in cui entrino in gioco gli interessi di lavoro. Oggi poi, con le riunioni on line (ultima eredità della pandemia, dopo la cancellazione con ignominia **della Dad**), anche la partecipazione dei docenti ai lavori del collegio si è infiacchita o addirittura resa evanescente. È evidente come la persistenza degli attuali organi collegiali sia di impedimento allo sviluppo dell'autonomia scolastica. Forse dovremmo valutare anche questo aspetto, per analizzare i magri risultati di PISA-OCSE.

6. I NUMERI DEL SUD/ Il lento affondare del Mezzogiorno nonostante Pnrr e Zes unica

Pubblicazione: 07.12.2023 - Pietro Marzano

Secondo il rapporto annuale della Svimez, aumenta il divario tra Nord e Sud del Paese e le prospettive per il Mezzogiorno non sono buone

Il rapporto annuale della Svimez conferma che il Mezzogiorno sta lentamente affondando. Non in senso assoluto, visto che il Pil cresce seppur di poco, ma perde sempre più il contatto con le aree a maggior sviluppo del Paese. In più, per il biennio prossimo è prevista una crescita del Mezzogiorno inferiore a quella del resto di Italia, il che condanna all'assoluta impossibilità di ogni ipotesi di riallineamento tra le diverse aree del Paese.

La questione non ha più la dimensione di un'emergenza non compresa. **Il Pnrr**, che resta essenziale anche per raggiungere gli striminziti numeri della crescita, aveva nelle intenzioni e nelle premesse una rapida risalita della crescita al Sud destinando a quelle aree risorse percentualmente molto superiori a quelle che attualmente sono programmate. L'impatto del Pnrr è ancora essenziale per la crescita del Pil (circa il 2% cumulato nel biennio prossimo, se verrà tutto attuato), ma ha evidentemente non centrato l'obiettivo. Le conseguenze si leggono nei dati relativi alla composizione sociale del Mezzogiorno. Crescono le famiglie in povertà assoluta (circa il 10%, in incremento sugli anni precedenti) nonostante cresca anche l'occupazione. Il dato (+2,4 nel Mezzogiorno) non deve ingannare. I nuovi occupati sono retribuiti in modo meno ricco rispetto alle altre regioni e il fatto è spiegabile con la storica carenza di industrie nel territorio. Infatti, mentre nel Nord la crescita è legata all'incremento della produzione industriale per oltre il 25%, nel Mezzogiorno l'industria contribuisce solo per il 10%. Il che si traduce in minimi margini di ricchezza da distribuire tra gli occupati che, nel settore dei servizi, hanno retribuzioni mediamente inferiori. Il tutto si traduce in una spinta centrifuga all'abbandono delle nuove generazioni più formate, in cerca di migliori carriere e opportunità.

Il Mezzogiorno, in pratica, resta un luogo in cui si fa fatica a creare catene di valore ad alto valore aggiunto con la conseguenza che il sistema, seppur in crescita, non riesce a dare la spinta necessaria al Pil e al benessere delle persone. Lo svuotamento delle aree interne e in generale l'abbandono delle nuove generazioni diventa inevitabile. Processo destinato ad aggravarsi anche per fattori di politica industriale. La perdita dei grandi player industriali nazionali, che delocalizzano in altri Paesi, i costi alti per energia e trasporti, uniti al sostanziale abbandono di una politica industriale governata centralmente, rendono la strada ancor più irta. Neppure le Zes hanno funzionato. **Estese a tutto il Mezzogiorno**, dotate di poche risorse, appaiono oramai inutili meccanismi di semplificazione (parziale) senza il boost di una politica fiscale di reale vantaggio per chi voglia insediarsi nel Meridione. In pratica la scelta appare chiara. Il mercato, inteso come individuale iniziativa di singoli, se vuole investire a suo rischio nel Meridione può farlo. Al sistema Italia poco interessa. E il messaggio è ancor più chiaro se si unisce alla recente **crisi dell'ex Ilva di Taranto** pronta a essere di fatto dismessa.

Il quadro appare molto più fosco dei primi vagiti post-pandemici che sembravano segnare un'inversione di rotta nella lettura del problema Mezzogiorno, da tema quasi quotidiano è passato ad argomento di politica costituzionale con l'autonomia differenziata e, nel frattempo,

si è perso un abbrivio importante che per rilanciare una politica di re-industrializzazione intelligente del Sud che avrebbe fatto al fortuna di tutta l'Italia.

In questo contesto gli effetti demografici, come lo spostamento di centinaia di migliaia di ragazzi al nord e che alimentano la "bolla milanese", la perdita di capacità competitiva del sistema del Mezzogiorno e il prossimo default degli enti locali, incapaci di finanziarsi con le imposte (la cui raccolta diviene sempre più ridotta in quei territori a causa del loro depauperamento) appaiono effetti impossibili da invertire. In pratica il Mezzogiorno è oggi più solo. Meno centrale nel dibattito politico, meno essenziale come tema geopolitico, se la dovrà spacciare in solitudine. Una solitudine aggravata dal fatto che il trend della popolazione nei prossimi decenni lo trasformerà (secondo Svimez) da serbatoio di giovani a deposito di anziani. I dati dicono che saranno solo anziani a basso reddito a popolarlo negli anni a venire divenendo, di fatto, un peso in termini economici e sociali ancor più grave di quanto oggi non lo sia. Se il Governo ha in mente qualcosa per far sì che tutto ciò non accada farà bene a fare presto, dimostrando che aver rivisto il Pnrr, aver esteso le Zes con pochi soldi per tanti ipotetici interventi, aver riprogrammato i fondi sulle infrastrutture privilegiando altre aree del Paese sia caso. Per Svimez pare non lo sia, i suoi dati sono chiari.

Si attende la reazione (se ci sarà) della politica locale e dei partiti tutti a questo scenario. Visti i precedenti, però, appare probabile che le cose andranno come sempre. Ma le responsabilità, almeno, appariranno più chiare agli storici.

7. SCUOLA/ Risultati Ocse-Pisa, il ristagno è "morale": serve meno gioco e più impegno

Pubblicazione: 11.12.2023 - Tiziana Pedrizzi

Indagine Pisa: Italia in media con i Paesi Ocse per la matematica. Ma l'Occidente regredisce e l'Asia lo supera: si studia di più

Alla fine è successo: l'Italia ha raggiunto la media dei Paesi OCSE in **PISA** Matematica del 2022: 471 Italia, 472 OCSE. Peccato che ciò sia avvenuto a causa di un crollo generale degli altri Paesi occidentali sotto il livello di accettabilità fissata in PISA, che è al 490 (dopo l'abbassamento dal 500 iniziale). Singapore, Macao e Giappone lo superano però abbondantemente.

In effetti il 5 dicembre, alla presentazione dei risultati da parte di Invalsi che, come per tutte le edizioni, ha analizzato in modo competente ed approfondito i dati italiani, si è parlato di resilienza italiana, anche se forse sarebbe meglio parlare di resistenza. Infatti ai -15 punti in matematica si appaiono la sostanziale stabilità dei nostri risultati in scienze ed anche un leggero miglioramento di quelli in lettura. Va ricordato, infatti, che – accanto ad una preponderanza numerica delle prove nella competenza focus di ogni indagine, in questa edizione la matematica – si accompagna la presenza di un numero più limitato di prove delle altre due competenze, necessaria per dare continuità temporale ai dati. Peccato che tale resistenza si sia verificata in Italia non tanto a spese dei livelli bassi o medi quanto dei nostri esigui livelli alti, in particolare a spese delle aree apicali del Nord-Est e dei percorsi scolastici nel passato più performanti nel settore, cioè i licei, Dunque piove sul bagnato.

Quanto alle solite differenziazioni territoriali non c'è problema: il 70% raggiunge il livello base 2 nella media italiana, come risultato dell'80% al Nord e del 60% al Sud e così via andando. L'Italia è fra i Paesi con le maggiori differenze interne: per essere un po' più scientifici bisognerebbe abbandonare il concetto di media italiana.

Il Sud è il terzo segreto di Fatima che la ricerca italiana non sembra volere affrontare, forse per il timore di venire accusata di razzismo e discriminazione. Sta di fatto che ci sarebbe colà solo l'1% di eccellenti, mentre è sotto gli occhi di tutti che i giovani laureati del Sud stanno dilagando prima nelle università del Nord, poi a livello nazionale ed internazionale a ricoprire ruoli di classe dirigente non solo nei ruoli tradizionali della Pubblica amministrazione. Davvero un mistero.

Non costituisce invece purtroppo un mistero la persistente tendenza delle ragazze italiane ad ottenere risultati peggiori in questo campo rispetto ai maschi – più di quelle di ogni altro Paese – pure in un contesto di buoni risultati scolastici generali. Si tratta però di un vizzo su cui la scuola può influire relativamente, se non cambia l'atteggiamento della società, che peraltro sembra ancora considerare quasi un segno di superiorità intellettuale il disinteresse per saperi

considerati freddi e privi di reale profondità intellettuale, a favore delle più domestiche "scienze umane".

Quanto ai cambiamenti nel tempo, i presentatori hanno sottolineato che i risultati italiani sono riprecipitati al livello di quelli iniziali del 2003-2004 (il primo PISA matematico), mentre dal 2007 in avanti vi era stato un miglioramento, anche se non lineare. I partecipanti alla tavola rotonda seguita alla presentazione dei dati hanno fatto in proposito diverse ipotesi, individuando nella campagna di informazione-formazione realizzata nel 2007-2008 al Sud una possibile spiegazione. Si potrebbe anche ricordare che a suo tempo l'attuale presidente Invalsi Roberto Ricci aveva ipotizzato un effetto benefico della prova standardizzata esterna (anche in matematica) collocata all'interno dell'esame di Stato in terza media, che avrebbe spronato positivamente gli insegnanti di matematica. E successivamente ricollocata al di fuori dell'esame.

Nella ricerca delle ipotesi di tale crollo universale ovviamente in prima linea sta l'effetto-Covid, ma per quanto riguarda il nostro Paese i dati di lettura e scienze non sembrano confermare, per lo meno come ragione esclusiva. Si sono avanzate più ipotesi: l'accentuazione dell'aspetto sempre meno contenutistico e sempre più processuale del Framework matematica PISA, mentre gli insegnanti italiani si sarebbero - seconda ipotesi - dopo l'emergenza Covid precipitati a recuperare gli "argomenti". Nel quadro per di più - terza ipotesi - di una generale diffusione della fake-cultura veicolata in modo massiccio dai supporti informatici, volta a togliere prestigio e credibilità alle scienze dure, con in capo ovviamente la matematica.

Tutte ipotesi plausibili, ma non bisognerebbe dimenticare che da decenni ormai le ricerche indicano la matematica come il sapere più dipendente dalle prestazioni delle scuole - e bisogna aggiungere, oggi, dalla voglia di studiare degli studenti - e meno dalle condizioni socioeconomiche del contesto (il famoso ESCS, lo status economico sociale). Il quale, mentre determina pesantemente le capacità di comprensione ed espressive attive e passive, è in grado di determinare solo indirettamente ed in parte - attraverso la motivazione eccetera - quelle relative alle capacità logico-astratte. Tanto è vero che già dagli Usa anni 50 i tentativi di innalzare il livello dei contesti deprivati si sono basati sull'investimento su tale disciplina. Donde il fatto che la sospensione o comunque la minore efficacia dell'effetto-scuola possa essere stato determinante in senso negativo anche a livello globale.

Interessante il dato - questo generale - per cui nella percezione degli studenti non è stata tanto e solo la chiusura delle scuole, quanto soprattutto la difficoltà o impossibilità ad accedere alla formazione a distanza messa in atto in sostituzione, a determinare la caduta degli apprendimenti. Il peso determinante della scuola in matematica può anche spiegare il peggioramento dei nostri livelli apicali, per i quali il ruolo specialistico degli insegnanti può essere molto difficilmente sostituito e la concentrazione necessaria per apprendimenti difficili è più faticosa da raggiungere senza una presenza effettiva e motivante.

È da ricordarsi infine che i dati relativi alla matematica sono particolarmente interessanti perché predittivi della predisposizione a seguire percorsi universitari STEM per accedere a professioni STEM. Ed il campo delle competenze scientifico-tecnologiche è oggi più che nel passato cruciale per il livello dello sviluppo economico dei Paesi.

Fin qui le prime osservazioni sui risultati.

Ma questa puntata di PISA può indurre anche ad altre riflessioni più generali. Da ora innanzi PISA sarà quadriennale e non più triennale. Era prevedibile: le graduatorie dei Paesi si ripetono con importanti eccezioni nella parte alta. In Italia c'è ancora chi ripete che la Finlandia è il top, insieme agli altri Paesi nordici; non è più vero da una decina di anni perché è stata sostituita dai Paesi dell'Asia Orientale ed anche alcuni Paesi "emergenti", fra cui i **Paesi arabi**, stanno piano piano risalendo. Singapore, Corea e Giappone sono in testa.

Anche le policies utili per determinare buoni risultati sono difficili da individuare, oltre che da attuare, forse per la difficoltà dei politici - lo ha scritto il capo di PISA Andreas Schleicher - a mettere in campo riforme magari non popolari in questi tempi di populismo occidentale e che soprattutto danno i loro eventuali frutti alla distanza. E questo non solo per la cattiva volontà delle scuole, ma perché l'educazione e l'istruzione nelle diversissime società umane sono cosa che cambia nella lunga durata e non è determinabile con un click.

Quello che PISA invece efficacemente registra è il ristagno, ed in questo caso la macroscopica regressione (soprattutto rispetto all'immaginario, come nei casi francese e tedesco) dei Paesi occidentali. Ristagno e (temporanea?) regressione a cui la **Francia** con tempismo eccezionale cerca di rispondere mettendo in campo provvedimenti peraltro da tempo preannunciati:

riconsegna delle decisioni circa le bocciature nelle mani degli insegnanti – oggi le famiglie hanno un forte potere decisionale –, obbligo di esito positivo del brevet (il nostro esame di terza media, realizzato però un anno dopo, alla fine del collège) per l'iscrizione alla secondaria superiore, organizzazione degli insegnamenti di matematica e francese su tre livelli al collège.

E d'altra parte PISA registra anche l'avanzata, non genericamente del Sud del mondo che per lo più sembra ristagnare anch'esso, ma di quelle parti in East-Asia che intendono fare dell'istruzione uno strumento di sviluppo. E pertanto spingono anche con durezze relative ai comportamenti. Sempre Schleicher ha parlato di hard work – duro lavoro – a proposito delle prestazioni di Singapore e dei Paesi emergenti; mentre in Occidente oggi si cerca nella motivazione, nel benessere a scuola, fino all'apprendimento come gioco la soluzione dei problemi. Qualcuno parla anche di eccessi nelle cosiddette "educazioni", in suppienza di una società e di famiglie latitanti.

L'antitesi in luogo della complementarità e dell'integrazione fra i due approcci sembra sbagliata e pericolosa. L'impegno, anche faticoso e causa di ansietà non è espungibile dalle azioni umane, ma d'altra parte l'apprendimento incapace di raccordarsi con la realtà e di trarne motivazione è sterile, soprattutto oggi.

Come scrisse Fernanda Pivano in "Viaggi ad alta voce" (1968-1979): "È sbalorditivo che negli anni di ginnasio, liceo ed università nessuno abbia mai pensato di dirmi che Cartagine si trova a Tunisi e che Utica (vedi Catone l'Uticense, quello del "Cartago delenda est", nda) si trova a pochi chilometri da Cartagine. Mi sbalordisce sempre questa mancanza di realtà nelle nostre scuole, questo modo di essere avulsi dalla realtà". Quanto è vero ancora oggi?